

FRANCESCO BUTINI

# CAMP ARENA

*L'Afghanistan, il terrorismo internazionale e la prima missione ad Herat  
dei reparti logistici dell'Aeronautica Militare Italiana*

*Prefazione del Ministro della Difesa sen. Roberta Pinotti*



Gianni Sartori Editore

Il libro è stato realizzato con il contributo di:  
Fondazione Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona;  
Fondazione Franco Bardelli.

*Stampa*

Grafiche FG – Ponte di Piave (TV)

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro, senza l'autorizzazione scritta dell'autore e dell'editore.

Tutti i diritti riservati – All rights reserved  
Copyright © Francesco Butini 2016

*Se noi siamo segnati per la morte,  
qui siamo già abbastanza  
perché si possa dir che siamo stati  
una perdita grave per la patria;  
se poi siamo segnati per la vita,  
quanti meno saremo,  
tanta maggiore gloria per ciascuno.*

William Shakespeare, *Enrico V*



## Prefazione della sig.ra Ministro della Difesa

Poco più di un decennio fa l'Afghanistan veniva percepito, dalla maggior parte degli italiani, come una terra lontana, travagliata ma sostanzialmente ai margini della nostra "coscienza collettiva". Dopo l'11 settembre, e con l'adesione nazionale alle operazioni militari internazionali *Enduring Freedom* e ISAF (dal 1° gennaio 2015 riconfigurata in *Resolute Support Mission*), l'Afghanistan, e soprattutto i suoi distretti occidentali, con capitale e cuore pulsante nell'antica città di Herat, sono invece prepotentemente entrati nelle nostre vite e nelle nostre giornate.

Io stessa ho avuto modo, prima come SottoSegretario e poi come Ministro della Difesa, di visitare più volte il nostro Contingente ad Herat, atterrando e decollando proprio da quell'aeroporto al quale sono dedicate molte pagine di questo libro.

Nel corso delle mie visite in Afghanistan, sono sempre rimasta particolarmente colpita da diversi aspetti dell'evoluzione di cui è stata protagonista l'intera società afgana, nel giro di pochi anni: in particolare dal suo desiderio di crescere e svilupparsi, dalla volontà di guardare ad un futuro migliore, più prospero e più democratico, con più progettualità, opportunità e prospettive per tutti. Il 2014 è stato un anno chiave: dodici milioni di cittadini sono stati chiamati alle urne, e per la prima volta il potere democratico è stato trasferito da un presidente eletto ad un altro, con cui gli afgani continueranno a fronteggiare la grande scommessa del Paese e di tutti gli attori internazionali che lo hanno sostenuto: rendere l'Afghanistan indipendente, capace di affrontare il futuro camminando con le proprie gambe. L'affluenza alle urne è stata del 58% degli aventi diritto al voto, contro il 31% del 2009. È stato un risultato importante. Certo, il processo di transizione democratica del Paese non si è ancora compiuto, ma è possibile affermare che oltre la metà degli aventi diritto, sfidando anche rischi per la propria incolumità, ha scelto di decidere il nome del futuro presidente dell'Afghanistan. E nella provincia di Herat le donne votanti sono state le più numerose di tutto il Paese.

Era il giugno 2005 quando l'Italia ha assunto il comando della regione, partecipando ad una missione NATO, ISAF, a cui hanno contribuito i contingenti di 50 Paesi. Calchiamo quel suolo da diversi anni, abbiamo imparato ad amare quelle terre, subendo il fascino non solo della loro diversità culturale, ma anche del sentirsi parte di un grande progetto a loro legato. Di rinascita. Di ricostruzione.

Per tutti coloro che sono stati lì in missione, l'Afghanistan ha costituito un'esperienza difficile, che ha lasciato una traccia profonda nel loro percorso non solo professionale, ma anche umano. Sento di non peccare di presunzione, come italiana, nel dire che lì rimane una parte di noi, che anche noi abbiamo contribuito a ricostruire l'Afghanistan. Ricordo il "Grazie Italia" della direttrice del carcere femminile di Herat, grande esempio di civiltà. Lì le donne si sentono protette, imparano un mestiere e riacquistano dignità umana attraverso laboratori artigianali e professionali. Nella regione di Herat la scolarità è aumentata del 40%, l'accesso alle cure sanitarie sfiora il 75%. Esiste un ospedale pediatrico, e un aeroporto internazionale frutto anche dell'impegno dei principali protagonisti di questo libro il quale, tramite un efficace stile narrativo, riesce a legare in maniera avvincente, intorno all'impresa della realizzazione di "Camp Arena", le vicende afgane, le esperienze umane dei militari italiani, e il sottostante processo decisionale nazionale a livello parlamentare.

Per continuare il suo cammino verso una prosperità condivisa, quel Paese potrà ancora avere bisogno del supporto italiano e di tutta la comunità internazionale. Nella Storia, antica come

contemporanea, “conquistare” si è sempre dimostrato più facile che “mantenere”. E’ se ciò è vero per i territori e i campi di battaglia, e ancor più vero per i valori, i principi e gli ideali. Conquistare indipendenza, libertà, pacificazione, democrazia, uguaglianza, istruzione non è sufficiente: perché si trasformino in vero progresso sociale bisogna mantenerle. Sono conquiste da ripetere ogni giorno, da nutrire e sostenere, da rendere mature e condivise, ed il travagliato percorso dell’Afghanistan verso un nuovo futuro ha finito anche per unire, dopo tutti questi anni, il nostro popolo e la gente di queste terre con profondi e reciproci legami di affetto e di rispetto. Legami che questo libro riesce a descrivere con particolare partecipazione emotiva, accurata competenza tecnica e grande attenzione ad ogni aspetto delle vicende narrate, e che può quindi essere utile per chiunque voglia avere un’idea concreta del duro lavoro e dei grandi risultati dei nostri militari all’estero, in termini di capacità professionali e di solidarietà umana.

*Sen. Roberta Pinotti*

## Introduzione dell'autore

Questo libro racconta una storia. E' la storia della costruzione di una base aerea, nel decennale del suo avvio. Ci sono tre protagonisti principali. Prima di tutto i militari del Reparto Mobile di Supporto dell'Aeronautica Militare Italiana, che nel 2005 ebbero la responsabilità di realizzare in poche settimane la base aerea avanzata ad Herat, in Afghanistan. L'ONU aveva deciso due anni prima di estendere a tutto il territorio afgano la competenza territoriale dell'operazione di *peace-keeping* denominata ISAF ed autorizzata dal Consiglio di Sicurezza nel dicembre 2001 per la sola capitale Kabul. Nello stesso anno 2003 l'ONU aveva affidato alla NATO la responsabilità del comando di tutta la missione ISAF. La base aerea di Herat aveva la funzione di garantire il supporto operativo e logistico al comando NATO della regione Ovest dell'Afghanistan, che sarebbe stato affidato all'Italia.

I secondi protagonisti sono i parlamentari italiani, deputati e senatori che dal settembre 2001 hanno discusso nelle aule di Camera e Senato le due operazioni militari internazionali (*Enduring Freedom* e ISAF) operanti in Afghanistan dopo gli attentati terroristici a New York e a Washington, e alle quali hanno partecipato anche contingenti militari italiani. Le loro analisi, i loro giudizi e pregiudizi, e le loro decisioni sono stati oggetto di una ricerca che compare in Appendice al libro.

I terzi protagonisti sono gli afgani, uno dei popoli della terra più vessati degli ultimi decenni. La nefanda invasione militare dell'Unione Sovietica del 1979, l'occupazione e la guerra anti-sovietica dei guerriglieri *mujahiddin*, la ritirata dell'Armata Rossa, lo scoppio della guerra civile, l'emergere feroce dei talebani e l'instaurazione di uno dei regimi più primitivi e violenti del mondo, l'innesto nel paese dei gruppi terroristici di *Al Qaeda* e di Osama bin Laden ed il loro addestramento, la reazione anglo-americana agli attentati di *Ground Zero*, i milioni di profughi. Di tutto ciò si è cercata una sintesi riportata anch'essa in Appendice, per tutti coloro che abbiano interesse a comprendere le evoluzioni e i risvolti di una storia lontana e spesso rintanata nelle ricerche degli storici e degli addetti ai lavori.

Le vicende afgane ci hanno mostrato come i confini della nostra sicurezza superano la geografia: la minaccia alla nostra società può partire da un paese lontano nella distanza e nell'immaginazione come l'Afghanistan.

Ho voluto che nel libro i protagonisti parlassero il più possibile. Parlano i deputati e i senatori italiani attraverso i resoconti delle sedute parlamentari nelle quali si è discusso della guerra al terrorismo internazionale, degli interventi in Afghanistan e dell'utilizzo dei militari italiani. E parlano i militari del Reparto Mobile di Supporto di Villafranca di Verona attraverso i loro ricordi, le loro impressioni, il loro lavoro. Purtroppo non ho avuto la possibilità di far parlare gli afgani. Di essi raccontano però tutte le vicende della narrazione.

Come leggerete il libro è ricco di citazioni. Affinché la storia sia vita, e non solo analisi, le parole degli uomini che descrivono i fatti o che esprimono le opinioni li fanno rivivere ai lettori.

Dal punto di vista della narrazione dei fatti che coinvolgono i militari italiani, lo sforzo è stato teso a svolgere una esposizione, diciamo così, "interforze". Pur essendo protagonisti principali gli uomini dei reparti logistici dell'Aeronautica Militare, nel libro emergono le discussioni parlamentari sulle missioni dei contingenti di altre forze armate italiane impegnate in Afghanistan. Sono tutti elementi che compongono il mosaico di una presenza italiana nelle missioni all'estero che è sempre più interforze e nel quadro di operazioni multinazionali.

Alcuni ringraziamenti sono doverosi per il contributo e il supporto fornito per la stesura del libro, nelle forme più diverse (ricordi, interviste, memorie scritte). Innanzitutto un ringraziamento va sia al Comando Operativo di vertice Interforze (COI), da cui dipende il comando e il controllo di tutte le operazioni all'estero dei contingenti militari italiani, e conseguentemente anche il coordinamento dell'operazione afghana del Reparto Mobile di Supporto, che allo Stato Maggiore dell'Aeronautica (SMA) per la collaborazione mostrata.

Un ulteriore ringraziamento va al generale Roberto Zago, comandante del Reparto Mobile di Supporto di Villafranca di Verona al tempo della missione raccontata nel libro, nonché comandante della *Task Force "Aquila"* che realizzò la base di Herat, ed agli uomini dell'Aeronautica Militare che ho avuto modo di conoscere e di interpellare.

Un particolare ringraziamento per la disponibilità avuta lo rivolgo all'ammiraglio Giampaolo Di Paola (Capo di Stato Maggiore della Difesa al tempo dei fatti descritti), al generale Leonardo Tricarico (Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica in quegli anni), al generale Giovanni Sciandra (Comandante Logistico dell'Aeronautica Militare negli anni della missione ad Herat dell'RMS di Villafranca), al generale Giuseppe Santangelo (è stato il primo Comandante della missione ISAF nella regione Ovest dell'Afghanistan), e al generale Nello Barale (negli anni del rischieramento del Reparto Mobile di Supporto ad Herat era Vice Comandante e Capo di Stato Maggiore del Comando Logistico dell'Aeronautica).

Infine, meritano un ringraziamento tutti i lettori che avranno interesse e pazienza di leggere questo libro fino alle sue conclusioni.

*Francesco Butini*  
(Firenze, marzo 2016)



## Da Villafranca di Verona a Herat

Herat, ridente cittadina della regione occidentale dell'Afghanistan? Non esattamente così, almeno nell'anno del Signore 2005. L'Afghanistan è stato teatro di guerra e di guerriglia da decenni, e i segni sulle città e sulla popolazione sono evidenti ovunque. Anche in una città che è stata una delle più fiorenti del paese. La sua storia si intreccia con la storia dell'Iran confinante ad ovest. Herat è stata nei secoli passati parte dell'impero persiano, nella regione chiamata "grande Khorasan" che raccoglieva non solo l'attuale provincia iraniana del Khorasan, ma anche territori attualmente appartenenti agli stati dell'Afghanistan, del Tagikistan, dell'Uzbekistan, del Turkmenistan.

Le grandi vie commerciali tra l'Occidente e le Indie passavano da Herat, una terra fertile bagnata dal fiume Hari l'ha resa un centro di grande interesse.

Terre che attirano di tutto, commercianti senz'altro, ma anche invasori. Herat vive la stratificazione delle conquiste che si accumulano nella storia di quell'altipiano, alcune anche particolarmente rovinose come quella dei mongoli di Gengis Khan. La rinascita della città fu ancora più rigogliosa, tanto da essere definita la "perla del Khorasan".

Herat venne nuovamente distrutta dal condottiero turco-mongolo Tamerlano, il cui impero timuride ebbe un'estensione molto ampia nell'Asia centrale, da Samarcanda a Baghdad. Ebbene, fu proprio il figlio di Tamerlano a portare nei primi anni del Quattrocento la capitale dell'impero proprio ad Herat.

Splendore del lontano passato. Arricchito dai commerci e abbellito dalle arti. Ma anche immiserito da faide e distruzioni. Per quelle non c'è bisogno di risalire al Medioevo: basti pensare che la città venne bombardata dopo il 1978 perché si ribellò al nuovo regime comunista allineato all'URSS e alle truppe d'invasione sovietiche.

L'attuale composizione della popolazione di Herat fornisce una misura del caleidoscopio demografico dell'Afghanistan. Le percentuali sono diverse rispetto al resto del paese, ma tutte le principali etnie presenti in Afghanistan vivono anche ad Herat.

La grande maggioranza della popolazione di Herat è di etnia tagika: oltre l'80% dei cittadini provengono da questo popolo dell'Asia centrale, molto presente anche nel Nord-Est dell'Afghanistan, nelle terre al confine con il Tagikistan. L'etnia maggioritaria in Afghanistan (quella pashtun) ad Herat è solo una minoranza che non supera il 10%. Il resto della popolazione della città si divide tra uzbeki, turkmeni e hazara.

Per molti di noi Herat è solo un punto sulla carta geografica, abitato da popolazioni lontane nello spazio e nei costumi. Richiamano luoghi sconosciuti, forse anche un po' misteriosi. Adatti a qualche archeologo, o a qualche amante dell'avventura. Eppure, da Villafranca di Verona qualcuno sta partendo per raggiungere quei luoghi. E non si tratta di turisti alla ricerca di avventure esotiche.

### *La sera di giovedì 3 marzo 2005*

E' freddo a Villafranca di Verona, nella tarda serata di giovedì 3 marzo 2005. Il freddo umido della pianura padana penetra dentro le ossa, e in più si sta posando anche la neve. Non ci mancava altro. Durante il pomeriggio quella nevicata aveva colorato tutto di un bianco un po' sporco. Un manto grigiastro ha avvolto qualunque cosa. In condizioni normali ciascuno si sente un po' più solo in mezzo

alla pianura mentre neve e foschia separano silenziosamente una persona dall'altra. Ma in questa sera non si vivono condizioni normali.

La base del Reparto Mobile di Supporto (RMS) dell'Aeronautica Militare italiana è in pieno fermento in questo giovedì. Altro che soffice neve o misteriosa nebbia. Sull'enorme piazzale dell'aeroporto militare di Villafranca per tutto il giorno si era stagliato nel grigiore generale la sagoma scura e gigantesca del C-5 *Galaxy*, uno degli aerei da trasporto militare più grandi esistenti al mondo: 75 metri di lunghezza e quasi 68 metri di apertura alare. E molti uomini dell'Aeronautica, intabarrati nei loro giubbotti e con i cappelli di lana in testa per difendersi dal freddo e dalla neve, durante la giornata hanno caricato su quel possente velivolo ambulanze, camion, mezzi di movimentazione terra. Partenza l'indomani mattina. Destinazione Herat, Afghanistan.

Se il volo evoca l'idea di eleganza e leggiadria, quel C-5 *Galaxy* assomiglia a dire il vero più ad una balena spiaggiata sul piazzale dell'aeroporto di Villafranca che ad un uccello pronto a librarsi nel cielo. Una balena con la bocca aperta per ingurgitare mezzi e veicoli a loro volta di notevoli dimensioni, per essere trasportati a oltre cinquemila chilometri di distanza.

I militari dell'Aeronautica intorno al C-5 *Galaxy* hanno tutti la consapevolezza che stanno avviando il più grande ponte aereo mai organizzato dall'Italia dalla Seconda Guerra Mondiale? Coloro che da settimane pianificavano i voli probabilmente sì, ma altrettanto probabilmente molti non ne avevano ancora piena contezza. Il più grande ponte aereo dall'ultimo dopoguerra. Saranno oltre 1.600 tonnellate di materiale spalmate su decine di voli. E si mette pure a nevicare la sera prima della partenza del primo volo.

*“C'era una sorta di incredulità anche nel personale stanziale di Villafranca”* ricorda, oggi, l'allora capo delle operazioni, ovvero il responsabile di quel ponte aereo, Massimo Cicerone *“Poi nel primo pomeriggio dalla foschia emerge l'inconfondibile sagoma di questo colosso del trasporto, il cuore per un attimo si ferma e ricordo ancora la frase che avevo in testa: ci siamo, sono davvero qui!”*. E la neve segue la balena volante. *“Noi dovevamo inviare la cellula avanzata a Herat”* continua Cicerone *“il freddo e i panni bagnati non li sentivo tanta era la tensione per seguire sui piazzali le operazioni, a pensare all'incastro tipo tetris che si fa a bordo con i mezzi, a cosa dire ai miei ragazzi che stavano per partire”*. Sempre la neve nel mezzo. *“La neve si scioglieva sul viso e scorreva via come i pensieri e la preoccupazione per i miei ragazzi che salivano sulla scaletta del C-5, diventavano sempre più piccini. In quel momento ho detto: ce la dobbiamo fare e dobbiamo tornare tutti a casa dai nostri cari”*.

Meno di quattro anni prima, gli attentati di *Al Qaeda* a New York e a Washington avevano cambiato il nostro tempo. Osama bin Laden, il capo della rete terroristica che organizzò e realizzò gli attentati dell'11 settembre 2001, aveva trovato da qualche anno ospitalità in Afghanistan sotto la protezione del regime dei talebani (vedi Appendice 1). In Afghanistan vi erano quindi le basi addestrative e logistiche dei terroristi, e dall'ottobre 2001 gli aerei anglo-americani bombardarono il paese (operazione militare denominata *Enduring Freedom*). All'indomani della caduta del regime talebano, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU aveva autorizzato la realizzazione di un'ulteriore operazione militare multinazionale chiamata ISAF (*International Security Assistance Force*) per consentire alla nuova Autorità provvisoria afghana guidata dal presidente Hamid Karzai di avere un ambiente sicuro e stabilizzato per ricostituire le istituzioni ed avviare la ricostruzione del paese.

Dal punto di vista tecnico l'operazione ISAF si configura come una missione ONU di *peace-keeping*, un'operazione cioè finalizzata al mantenimento della pace. Non cerca il confronto militare, ma difende la popolazione e le nuove istituzioni dall'insorgere di una nuova situazione di guerra (o guerriglia che sia). Al suo avvio nei primi mesi del 2002 la missione ISAF aveva la competenza territoriale solo sulla capitale Kabul e i suoi dintorni. Dopo numerose insistenze da parte del nuovo

Governo afgano, l'ONU nel 2003 decise di estendere la competenza dell'operazione ISAF a tutto il territorio nazionale, e di affidarne il comando alla NATO.

E' la prima volta che la NATO esce dal continente europeo: la nuova dottrina strategica del Patto Atlantico parla sempre più di sicurezza, oltre che di difesa. E l'11 settembre 2001 aveva dimostrato che la nostra sicurezza dipendeva anche dalla situazione di un Paese lontano migliaia di chilometri come l'Afghanistan. Nell'ambito degli Stati membri dell'Alleanza Atlantica, all'Italia venne assegnato il comando della missione ISAF nella regione Ovest dell'Afghanistan, quella di Herat appunto.

La prima cosa da fare è la base aerea ad Herat. In poche settimane deve essere pronta per accogliere i contingenti previsti e gli assetti di supporto alla presenza internazionale nella regione assegnata. La chiamano FSB: *Forward Support Base*. La NATO avrebbe costituito una FSB in ciascuna delle quattro regioni in cui ha diviso il territorio afgano. La responsabilità per la realizzazione e l'avvio della operatività dell'FSB di Herat è assegnata al Comando logistico dell'Aeronautica Militare, e di conseguenza al Reparto Mobile di Supporto di Villafranca di Verona.

Il comandante del Reparto Roberto Zago (allora colonnello, oggi generale) nel tardo pomeriggio di quel giovedì decide di lasciare il suo ufficio e di *“trascorrere alcune ore tra il personale del Reparto che sta ultimando o controllando gli ultimi preparativi della nostra partenza per Herat. Il tempo non promette bene, il freddo e la neve la fanno da padrona. Speriamo per il giorno dopo...”*.

Nella base di Villafranca gli spazzaneve lavoreranno per tutta la notte, dopo che gli spargisale hanno versato sulla pista molto sale per impedire che tutto diventi ghiaccio e per assicurare così il decollo degli aerei la mattina dopo. Ma la lunghezza della pista e l'intensità della precipitazione nevosa trasformeranno il lavoro in una fatica di Sisifo: arrivati in fondo alla pista, la neve è ritornata alta in cima. E così via.

*“Raggiungo il personale addetto alle telecomunicazioni”* continua il comandante della base di Villafranca *“che sta predisponendo il carico di apparati portatili e fissi che ci dovranno consentire di comunicare con l'Italia e con le strutture della NATO appena messo piede sull'aeroporto di Herat”*. I militari ed i tecnici stanno lavorando sodo, e vengono sfidati dal colonnello ad una prova diretta. *“La prova di collegamento con l'apparato satellitare dà ottimi risultati”* ricorda Zago, e ciò infonde nuova fiducia per quanto accadrà ad Herat, dove se non dovesse funzionare qualcosa sarebbe un bel guaio.

Il comandante continua così il suo giro tra i reparti al lavoro per la partenza. *“Nella stanza di una delle nostre strutture aeroportuali dedicata alla Force Protection, trovo il personale assegnato riunito con il proprio comandante. Sono gli uomini che ad Herat avranno il compito di una importanza assoluta: la nostra sicurezza”* racconta Zago *“Sono molto giovani, molto preparati, grintosi e sicuri di sé. Una stretta di mano a tutti e...”*. E il più anziano di loro lascia trasparire senza giri di parole la sua determinazione esclamando *“Comandante, finalmente abbiamo la possibilità di misurare noi stessi e le nostre capacità a ricoprire un ruolo nella forza armata e anche nei confronti della NATO!”*. L'aria è carica di convinzione e determinazione. *“Grazie comandante, siamo onorati del compito che ci ha assegnato”* dice un altro. La visita agli uomini della *Force Protection* si conclude con un forte abbraccio, non esattamente previsto dal protocollo militare.

Continua a cadere il nevischio. *“Raggiungo l'hangar dove il personale addetto all'allestimento campale sta ultimando le ultime operazioni. Il responsabile del vettovagliamento mi fa notare il container con le derrate alimentari e mi dice: non manca proprio nulla!”*. Nei primi giorni non sarà possibile allestire subito una vera e propria mensa, e tutto il necessario per mangiare deve essere comunque portato da Villafranca. *“Il loro entusiasmo era contagioso”* ricorda il generale Zago *“mi salutano con un brindisi e con il classico grido dell'Aeronautica: Gheregheghez! Ghez! Ghez! Ghez!”*.

C'è anche spazio per qualche emozione mista a dolore, in quella serata di vigilia della partenza per Herat. Se lo ricorda bene, il comandante di Villafranca, quando *“fuori dall'hangar mi raggiunse un*